

sonaggi significa riproporli alla riflessione, inquadrarli in un paesaggio che non è la stucchevole decorazione di sempre o la fissità della parete del dagherrotipo. Canali ci si mette con tutto l'impegno, con un lessico aggressivo, esasperato, con un gusto di contrapposizioni sonore nelle frasi, con un sapiente gioco di immagini e di paragoni. Non possono non rimanere impresse certe guizzanti frasi. Le satire di Persio sono definite la pallida biografia di un San Luigi stoico e pagano; Petronio è visto come un Balzac antico capace di narrare la vicenda sordida e trionfale dei ceti che avevano distrutto i moscardini o le mummie dell'ancien régime.

C'è una rigogliosità barocca nel dire di Canali, una ubertà che lo porta alla ricerca del vocabolo efficace, purché sufficientemente tumultuoso. Se è disorientato, il lettore troverà a volte una bussola opportuna: la spiegazione, in calce, di parole meno note come « linctiones », o « talassico » o magari della più nota « statio » nella sua valenza ambigua di condizione e posto di sentinella (per la quale imprecisa valenza è poi scelto lo splendido aggettivo « virtuosa »).

Il libro di Canali non si può certo tacciare di scarsa originalità, neanche espressiva: l'antimateria si accompagna alla geologia poetica e alla zoologia politica, l'eden si prende a braccetto con lo spleen ossidrico, la sindone umana non preclude le bacheche di insetti. Sul tutto, qualche parco spruzzo di psicanalisi, la spezie drogata del padre o dell'inconscio liberato. Nel '600 Canali avrebbe riscosso il plauso di Gongora o di Marino: nel teatro del mondo da lui sapientemente costruito, egli recita bene il suo stupefacente monologo ricco di acutezze e di ingegnosità.

Non è un libro facilmente accostabile il suo. Alla chiarezza al rigore alla sapiente architettura, Canali oppone un gioco in cui i conti non tornano, o tornano in modo diverso. E non importa se la visione è giusta o sbagliata. Neanche importa che il tema sia esaurito; Canali registra tratti, accenna lineamenti, formula appunto un identikit. Toccherà poi a chi ha seguito il disegno, studiare dentro di sé il personaggio, procedere all'eventuale riconoscimento.

UMBERTO ALBINI

Filosofia

Un'interpretazione di Aristotele

Ogni grande classico, soprattutto i grandissimi, come appunto Aristotele, trova un buon interprete (talvolta grande) ogni generazione (e può capitare di peggio, naturalmente). Anni Venti: Jaeger e Ross; anni Quaranta: Taylor e Robin; anni Sessanta, questo *Aristotele* di Ingemar Dühring (edizione italiana aggiornata, Mursia, 1976), che farà parlare a lungo di sé anche da noi. No, non se ne parlerà o scriverà molto, come è avvenuto del resto per l'edizione originale tedesca del '66, non ci sarà il vespaio suscitato da Jaeger, jaegeriani, anti-jaegeriani, filojaegeriani. Il libro è di quelli destinati a correre il mondo tra le mani degli studenti e ad essere continuamente consultati sul tavolo degli studiosi, consultati, cioè saccheggianti, ma poco citati. Vedrete, la prossima generazione salterà via Aristotele. Perché? Perché, una volta tanto, è un libro, cioè un buon libro, che parla di Aristotele e non degli aristotelici, delle questioni filosofiche e non soltanto filosofiche che Aristotele presenta, discute, mette a punto nelle sue pagine (non pubblicate, ma presentate per lo più oralmente: vedi p. 43) e non di assurdi problemi, difficoltà, contraddizioni che storici, filosofi e soprattutto filologi hanno attribuito ad Aristotele, creando le più volte gineprai inestricabili o inventando testi del tutto incomprensibili.

Sereno ma non stupidamente imparziale, intelligente senza il culto dell'acutezza e dell'originalità, eruditissimo in proprio, ma in pubblico quanto basta al suo oggetto, e quindi mai pedante o prolioso — questo svedese che padroneggia un numero incredibile di lingue antiche e moderne, che si muove a suo agio, come leggesse il giornale (l'atteggiamento, da sempre, degli storici eccelsi), tra una questioncella sottile di critica testuale relativa ad un antico, e perduto, biografo di Aristotele e il più astratto dei ragionari filosofici, naturalistici o giuridici del maestro — questo vecchio umanista ricco di *humour*, dalla sensibilità modernissima, dispensa a piene mani, in ogni pagina, in ogni riga, in ogni nota, chiarezza e semplicità (par di sentire

e vedere le acque del suo paese), e buon senso, gran copia di buon senso, dote ripartendo la quale gli dei hanno scordato filosofi e filologi (con qualche eccezione, rarissima, Aristotele tra queste). E allora tutto diventa chiaro: leggendo Dühring sembra di leggere Aristotele.

Mi spiace di non poter dare un numero adeguato di esempi. Proviamo. Platonismo di Aristotele? Sì, ma con giudizio. Aristotele è sempre stato platonico sul fondo, mai nei particolari e nell'esposizione; usano gli stessi termini ma non dicono le stesse cose, si contraddicono ma non dissentono realmente (su questo punto la documentazione raccolta è enorme e originale); c'è scontro, ma fra due personalità consapevolmente autonome e indipendenti, non c'è scontro fra « scuole » (a parte il fatto, che dovrebbe esser ovvio, che vivente Aristotele il Liceo non divenne una scuola come l'Accademia: Aristotele e Teofrasto, stranieri, non potevano possedere immobili, con quel che segue nell'Atene classica). La *Metafisica* è scienza? Se lo è, quale? Ma è la stessa scienza che ricerca Platone, solo che scienza in Aristotele si coniuga al plurale: dialettica, etica, biologia, politica sono « scienze » (non nel senso della fisico-matematica di poi, sia chiaro), ciascuna definita nell'oggetto e nel metodo; anche la filosofia prima, cioè la *Metafisica*, è una di queste scienze, cioè il loro sistema, ricerca del senso della scienza. E la « teologia »? Dühring è costernato: con buona pace di Jaeger (che « costruì » un'evoluzione aristotelica da un giovanile platonismo all'empirismo della vecchiaia) questo termine è semplicemente sinonimo di « mitologia », salvo un caso, evidentemente per evitare una ripetizione, « senza traccia nelle sue opere e in quelle dei suoi immediati successori » (p. 138). Aristotele empirista? Certo, ma le ricerche « empiriche » sugli animali e le costituzioni cominciano presto, fin dall'epoca del suo sodalizio con Teofrasto, a Mitilene (345), e le altre ricerche, etiche, politiche, filosofiche sono condotte più o meno con lo stesso metodo che non può dirsi empirico. Induttivo, però! Sì, a patto che si lasci da parte ciò che noi intendiamo con induzione e ci si sforzi di capire il greco: *epagogé* è la comprensione di una cosa quando si è intro-

dotti ad essa, « l'universale è conosciuto immediatamente nel singolo fatto » (p. 40). Allora questo è il metodo, cioè la platonica *visione delle idee*, quell'imparare a cogliere l'« essenza » delle cose? Mahl Aristotele non lo sa o non lo dice, il che per noi è lo stesso; tanto meno infatti presume di saperlo Dühring; con Aristotele egli si limita a farci notare: « il sapere può non essere altro che la semplice opinione, purché questa sia ben fondata » (p. 40); non solo: nel campo della natura, dell'uomo e della storia — di ciò che corre in tempo — anche la verità statistica (il « per lo più ») è una « verità reale » (p. 554) (tutti sapevano che Aristotele fosse anche il padre della sociologia, ma nessuno osava dichiararlo con tanta semplicità); ancora: il suo piano di lavoro di solito è questo: discussione dello stato della questione (opinioni precedenti, tesi contemporanee), ricerca del perché le cose stanno così, individuazione e definizione delle caratteristiche dell'oggetto della ricerca; ma: « Il metodo dialettico (discussione delle tesi) e analitico (definizione-divisione-deduzione) che Aristotele impiega nelle opere fisiche, etiche, psicologiche e biologiche non corrisponde in realtà affatto alle esigenze cui, secondo la sua teoria, dovrebbe sottostare un'esposizione scientifica (definizione-divisione sino all'*epagogé*, fino a cogliere l'universale in quella cosa concreta lì, individuale, esistente, della quale, come tutti sanno, o dovrebbero sapere, per Aristotele non c'è scienza) » (p. 40, parentesi mie). *Epagogé* come *conduzione* per dirla con Weil.

Contrasti di scuola o di scuole? Allusioni, crisi filosofiche? Contraddizioni fra i testi e nei problemi? Niente di tutto questo. Oppure sì, c'è anche questo, talvolta, come son lì a mostrarlo gli scritti dei filosofi di tutti i tempi, ma non facciamo un dramma e soprattutto non inventiamo conflitti e problemi che non esistono, e quindi teniamo presente che Aristotele, come quasi tutti i filosofi di razza, è un pensatore di buon senso, che si occupa di cose normali, note e comprensibili ai suoi contemporanei (testimoni principi in ogni caso), che si studia di presentarle e di chiarirle nel migliore dei modi, con metodi appropriati. Metodi, al plurale. Come tutte le persone

ragionevoli, che si occupano di cose serie, Aristotele, pover'anima, non poteva immaginare che ci sarebbero stati l'aristotelismo e la filologia aristotelica! Padroneggiando sovraneamente i migliori strumenti della ricerca, una dottrina sconfinata e una letteratura sceltissima e aggiornata, con largo uso di parafrasi (perfette! una delle perle del libro: mi ricordano, se non erro, certi interventi di Pasquali) più che di citazioni, è semplicemente questo l'Aristotele che Dühring cerca di restituirci e di farci capire. È molto, mi pare. Diciamo pure, è tutto.

Presentando questo libro non posso fare a meno di ricordare un altro buon risultato della ricerca aristotelica, sulla stessa linea, un prodotto nazionale questa volta: la traduzione italiana della *Metafisica* (UTET, « Classici della filosofia », 1974) a cura di Carlo Augusto Viano. L'ho riletta rileggendo in italiano il Dühring, e mi è parso di respirare la stessa aria: semplicità e chiarezza, un linguaggio e un periodare che potrebbe anche essere il nostro, quotidiano (se facessimo uso di un buon italiano, il che non è), con tutte le sue sfumature e prudenze; nessuna terminologia di scuola (antica o contemporanea), nessuna allusione a interpretazioni autentiche (di solito la « lettura » di un traduttore è sempre ritenuta autentica!); senza darci un calco (un termine che può non suonare elogio: non so perché) Viano cerca di costruire una frase « parlata », che è poi il solo modo di rendere la pagina aristotelica, un testo che fu « detto » prima e dopo essere stato scritto. È il

segreto delle parafrasi di Dühring. Ripetiamolo pure: con la sola sicura eccezione dei *Topici* quasi tutte le opere di Aristotele non sono state da lui direttamente curate per la pubblicazione e con la probabile eccezione della *Meteorologia* non sono direttamente destinate alla lettura (cfr. Dühring, pp. 43-45). È un fatto fondamentale, troppo spesso lo dimentichiamo, e dimentichiamo la semplice esperienza che tutti gli studiosi fanno del confronto delle opere a stampa con i manoscritti in nostro possesso di filosofi moderni. Quanto ai particolari della traduzione (accompagnata da un'introduzione, nota critica, note al testo, indici, tutti esemplari ed accurati), probabilmente potremmo discuterne a lungo, ma non mi interessa qui (se mai, spiace riconoscere che si va perdendo l'uso di ampi interventi, anche polemici, scritti od orali, su lavori di questa importanza e di questa dimensione; si rifletta: risale appena al '68 l'altra versione italiana della stessa opera a cura di Giovanni Reale, Napoli, Loffredo, « Collana di filosofi antichi » — avremo qui in pochi anni un « tutto Aristotele » — che presenta un risultato *diverso*). Debbo limitarmi a porne in luce la caratteristica fondamentale, e l'ho fatto. Voglio aggiungere: ho adoperato questa traduzione con studenti volenterosi che non conoscevano il greco: la capivano e comprendevano il testo nel senso giusto. Non mi pare si possa pretendere di più; a mio avviso è il migliore apprezzamento che possa ricevere un classico tradotto e il suo traduttore.

LIVIO SICHIROLLO

LETTERATURA FRANCESE

L'evento immobile

Abbia pazienza il nostro cortese lettore se l'autore che oggi gli presentiamo non è dei più facili, dei più accessibili a un primo approccio. D'altronde

il nostro compito di informatori, e d'informatori non di retrovia, ci spinge a mettere in circolazione nomi che domani saranno conosciuti, ma che oggi risultano nuovi anche a chi segue il polso della poesia più nuova, della letteratura più rivoluzio-